

Gian Carlo Pajetta confessa in questa intervista le emozioni e le riflessioni di un comunista che si ritrova in una battaglia comune con i vecchi compagni di un tempo



Un'immagine della liberazione di Torino nell'Aprile '45. A destra Enrico Berlinguer, Giuliano Pajetta, Luigi Pintor in partenza per Mosca nel 1965



«Ricordo quando Giolitti...»

Domani sul palco in piazza San Carlo a Torino avrai di nuovo affianco Antonio Giolitti. Forse ti assaliranno molti ricordi.

Più che affianco direi che andrò all'apertura di questa campagna elettorale nella quale parlerò Natta e Giolitti. Io se dirò due parole lo farò per motivi personali.

Quando hai incontrato per la prima volta Giolitti?

Era il settembre del 1943 dopo l'armistizio lo incontrai a Barge nella valle del Po nella prima base partigiana che i comunisti di Torino costituirono e della quale ero commissario. Per dare importanza all'impresa bisognava darsi dei gradi. E il comandante era un ufficiale vero che si era portato dietro dalla scuola di cavalleria di Pinerolo altri ufficiali veri e anche tre autoblindo. Era Pompeo Colajanni che da allora comincio a chiamarsi Barbato.

E il spunto Giolitti?

Si ma di Giolitti sapevo già che aveva lavorato da Giulio Einaudi che si era avvicinato ai compagni a Roma e a Torino. E che era anche lui come me che tornavo fresco fresco da dieci anni di carcere un comunista. Un compagno di partito oltre che compagno di quella che era proprio un'avventura far crescere quei gruppetti per farne un esercito e fare la guerra partigiana. Giolitti ricorderà che ci chiamammo la IV Zona perché io pensavo così che si sarebbe creduto che almeno altre tre c'erano già e altre ancora avrebbero potuto seguire.

Alto, elegante e che nome!

Giolitti, che effetto ti faceva questo nome così importante nella storia d'Italia?

Devo dire la verità. Come comunista ero orgoglioso o un po' orgoglioso che nel partito nel quale fin dal quarto congresso del '31 avevo incontrato il figlio di Giovanni Amendola ci fosse anche il nipote di Giovanni Giolitti. Così come in un campo meno direttamente legato alla politica mi parlavano del figlio di Lombardo Radice o del figlio di Luigi Einaudi che da editore stava per farsi partigiano. Qualcuno potrà pensare che la mia commozione nell'incontrare compagni di lotta e persino nell'apprezzare i nomi prestigiosi ha una radice antica. Non credo si trattasse allora - e certo non si tratta adesso - di una questione di vanità. Mi dicevo se sono venuti da famiglie e da esperienze così lontane dalla mia se io sono un compagno di questi operai che ho conosciuto in carcere se loro arrivano da Torino in montagna vuol dire che qualcosa di nuovo e qualcosa di nuovo vuol dire che ce la faremo.

Ma quel Giolitti come lo ricordi?

Spero che mi perdonerà una battuta un po' ironica. Ma mi conosce abbastanza bene per non stupirsi. Mi pareva un giovane ufficiale di stato maggiore alto con quelli anni da signore come si dice al mio paese persino elegante anche in quella situazione. Mi pareva l'uomo adatto per cercare i resti della quarta armata del nostro esercito che si stava sbandando a cavallo della frontiera con la Francia.

Un incarico da stato maggiore

E allora gli affidasti un incarico da stato maggiore?

Gli chiesi se voleva andare a cercare ufficiali o soldati disposti a venire con noi. Raccontasse pure che era il rappresentante della IV Zona partigiana. Purtroppo tornò a mani vuote raccontandoci della strage nazista e dell'incendio di Boves. Beh sarà per un'altra volta! Così ci dicemmo e poi Giolitti fece il partigiano in un'altra valle.

Quando lo ritrovasti?

Lo rividi quando ce l'avevamo fatta ognuno facendo la sua parte. Lui forse avrebbe preferito come ha detto anche recentemente, dedicarsi agli studi. Ma la politica era per tutti la cosa più importante. Anzi era come un suo

«Perdonami una goccia di sentimentalismo. Non mi vergogno di mandare alle pagine di un album di famiglia, anche se ci sono pagine amare e riflessioni più mature, anche se la famiglia si è fatta diversa da quella dei nonni». Gian Carlo Pajetta rivendica il diritto di esprimere la sua commozione, prima ancora del giudizio politico, per la presenza nelle liste comuniste di alcuni candidati indipendenti,

come Antonio Giolitti e Luigi Pintor, che militano nel Pci, ma poi si separarono per altre scelte politiche, altri diversi percorsi nella sinistra. Pajetta ha vissuto da protagonista tutti questi passaggi che, al di là delle vicende personali, hanno segnato la storia del Partito comunista italiano. In questa intervista parte dai ricordi più lontani, dai giorni della Resistenza, dalle antiche battaglie comuni, senza

nascondere le successive polemiche e le differenze che restano. E in questi ricordi un posto speciale è assegnato a un altro candidato, che nel Pci non ha mai militato, Vittorio Foa, suo compagno di banco al liceo Massimo d'Azeglio di Torino nel 1927, poco prima che Gian Carlo Pajetta fosse arrestato per scontare lunghi anni di carcere sotto il fascismo.

mie opinioni sono cambiate a proposito del «Manifesto». E se una volta dopo aver letto un articolo di Pintor gli ho mandato anche una sottoscrizione ha pure un significato. Non me ne scandalizzavo più. Ma oggi posso dire che ne sono anche contento. Contento che mia figlia sia a New York come corrispondente del «Manifesto». Un giornale che trova i suoi lettori e tra i suoi lettori da molto tempo ci sono anch'io.

Torniamo a Torino, dove mi pare tu respiri meglio. La piazza San Carlo domani ci sarà anche Vittorio Foa, candidato indipendente nel collegio di Mirafiori. Foa non è stato mai un comunista, ma la sua presenza nelle liste del Pci penso che tocchi qualche tua corda profonda.

Foa è stato nel '27 mio compagno di banco al liceo D'Azeglio quando la politica non l'aveva ancora intaccato. Però tornammo ad essere compagni nel carcere dove arrivò col nostro professore Augusto Monti anche lui di «Giustizia e libertà». Di Foa posso dire che torniamo a lavorare insieme. Anche se qualche elemento di sospetto verso di noi deve pure averci avuto. Se allo scioglimento del Psiup non fu tra quelli che confluirono nel Pci. Fummo sempre compagni e anche amici. Un altro che nella lista come me non rappresenta il rinnovamento. Ma un altro che per i torinesi come del resto Giolitti rappresenta la «continuità». Spero che mi perdoni se nell'abbraccio fraterno che ci siamo dati davanti al notaio mentre lui firmava la sua accettazione e io aspettavo il mio turno più che una riconciliazione mi pare un po' malignamente che si celebrasse un matrimonio dopo un fidanzamento durato mezzo secolo anzi sessant'anni.

Sembra di assistere alla ricomposizione di un album di famiglia. Tanti scontri - e che scontri! - tante differenze che restano, sfumano in lontananza. Eppure queste candidature sono un grande fatto politico proprio perché ci furono quelle rotture, percorsi profondamente diversi, perché il Pci ha saputo fare i conti con la sua storia. Non è questa la novità?

Intanto non c'è da vergognarsi di poter non dare alle pagine di un album di famiglia anche se ci sono pagine amare e riflessioni più mature anche se la famiglia si è fatta diversa da quella dei nonni.

Non c'è un'unica casa

Si, ma in piazza San Carlo vai ad aprire una battaglia politica è giusto che sia chiaro il ruolo di ognuno.

Nel nostro modo di andare alle elezioni una cosa è chiara non vogliamo andarci e non ci andiamo come una volta. Siamo andati avanti e non diciamo soltanto adesso ci capiscono. Diciamo adesso capiamo anche noi cose che prima forse non ci erano così chiare.

Tuttavia i socialisti dicono che facciamo dell'ipocrisia quando diciamo che vogliamo dare impulso a una sinistra pluralista e unitaria. Sull'«Avanti!» è stato scritto che queste personalità indipendenti dovranno sottostare alle «dure leggi del centralismo democratico».

I socialisti? Per esempio il compagno Francesco De Martino del quale nessuno può dubitare che sia un socialista non la pensa così. Fu eletto già nel '83 a Napoli coi voti dei due partiti. Non credo che glielo abbiano mai fatto pesare. Ora ha visto che ha rifiutato l'imposizione del Psi di non accettare stavolta i nostri voti insieme a quelli dei socialisti. Noi i on gli abbiamo neppure chiesto di accontentarsi soltanto dei nostri voti. Così come noi non ci appoggiamo di chiamare compagni quelli che hanno accettato di entrare nelle nostre liste o che voteranno per loro.

Ma chi è a sinistra non può abitare in case diverse?

E chiaro che non si tratta di abitare in un'unica casa si tratta di lavorare insieme. Io penso che la storia del movimento operaio e le sue esperienze - e vorremmo contribuire con l'elaborazione di ogni settimana anche nel nostro partito - vada verso l'unità. Perché non dovranno pensarci anche i compagni socialisti?

FAUSTO IBSA



Giolitti al 8° Congresso del Pci nel '56



no per dirti della commozione che sarà certo ma in piazza San Carlo. Questo reincontrare come ci incontrammo poco più che ragazzi certo c'è stata la rottura esperienze diverse strade che non si incontrarono più. Adesso mi pare di tornare alla IV Zona. C'è il partito i partiti e così che ci hanno tenuto lontani e ci fanno diversi. Ma perdonami una lacrima o una goccia di sentimentalismo. Mi pare che ci sia la prova che possiamo essere tornati insieme che che montano i partigiani di allora e i loro figli possono chiamarci patrioti.

Nuovi incontri senza abitare

I primi incontri. Ma poi che percorsi accidentati!

Vedi. Tra qualche giorno ricorderemo Altero Spinelli. Il luogo del primo incontro e sempre occasionale può essere persino avventuroso. Anche Spinelli lo avevo conosciuto in carcere dove ancora studente era stato condannato a 18 anni dal tribunale speciale. Partecipai prima che lasciasse il carcere di Civitavecchia a una sorta di processo. L'accusa più grave mi pare fosse questa che era diventato crociato. Io allora sul finire degli anni Trenta non glielo potevo certo perdonare. E insieme a Colombo, coi vivisti i compagni che stavano per uscire e che finirono al confino non ad accettare l'espulsione formale per la quale non avevamo diritto ma a riconoscere e a far sapere che non lo consideravamo più uno dei nostri. E uno dei nostri nella vecchia maniera non tor no più ad essere. Lo abbracciai a Torino quando si candidò indipendente nelle liste del Pci. Ricordo il suo carcere vissuto di spavalderia e di ribellione e dissi che ci avviavamo insieme perché credevamo nell'Europa e avendoci lui creduto prima di noi voleva esse

re sicuro di stare con dei compagni sen

Ma forse ti prende la tentazione di leggere la storia, queste storie drammatiche, come ritorni nella vecchia casa, l'approdo sicuro dopo tante tempeste.

No no! Mi pare di poter dire che oggi il nostro è un partito che si può reincontrare al quale si può anche tornare senza abitare senza rinunciare a disciplina nel modo di pensare nel con cepire la disciplina. Ma nel quale si ritrova gente che all'unità operaia all'unità patriottica a lavorare insieme per la democrazia ci crede davvero.

Scendiamo dalle valli del Po. Prova a dirti di Luigi Pintor.

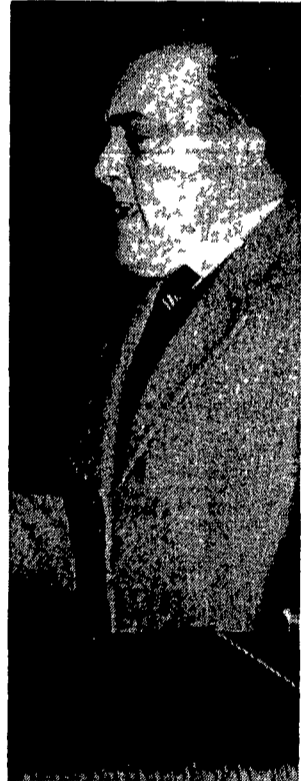
Non l'ho più rivisto. L'incontro e come se ci fosse stato alla lettura della sua intervista a «l'Unità». Ve di per me quando ci conoscemmo era quasi soltanto un ragazzo il fratello di Giamme il gappista e uno che sapeva anche scrivere un buon articolo. Mi dicevano che avesse l'hobby della musica. E mi pareva di essere generoso sordo come sono a conce dere gli questa distrazione. Beh non gli nascon derei neanche adesso che presuntuoso duro come un sardo.

Ah, ah, sono parole da vicere sabaudo. Tu mi costringi ad abbandonare la neutra lita.

forse allora lo era. E non mi scandalizzo nemmeno se lo è rimasto un poco.

Ma la rottura col «Manifesto» non fu un fatto caratteriale, fu un'aspra lotta politica. Ora Pintor entra nelle liste del Pci, senza tuttavia rinunciare alla propria indipendenza. Che cosa ricordi e che cosa provi?

Posso dire che al 12° congresso di Bologna della primavera del '69 mi battei per farlo rie leggere nel Comiato centrale. Al Cc che poi si tenne in autunno dopo la relazione di Natta e dopo gli sforzi inutili per far capire a lui a Pintor che dal «Manifesto» non sarebbe nato



Foa al Congresso della Cgil nel 1956